

LOSSERVATORE

***** *prospettive umane del 16 luglio 2003* *****

Giornale

Letterario

Indipendente

EDITORIALE

Cari amici,
sono rimasto l'unico redattore del giornalino. Guido ha avvertito un certo "senso di stanchezza" tra coloro che partecipano al progetto de Losservatore, quindi ha deciso di non occuparsene più. Io sinceramente non mi sento stanco di farlo, e credo che nemmeno i lettori abituali siano stanchi di leggerlo, infatti mi chiedono spesso quando esce il prossimo numero. Anzi, perfino coloro che hanno fatto delle piccole critiche negative al giornalino mi hanno esortato a continuare.

Le critiche spesso riguardano la qualità. Voglio ricordare che Losservatore viene distribuito principalmente nell'est veronese e non è che qui nascano come funghi i migliori poeti e scrittori del mondo, nessuno può pretendere che chi scrive nel giornalino debba essere per forza un piccolo Leopardi. Losservatore, come dice Riccardo, è un "cantiere di fantasia", è uno spazio aperto a tutti in cui uno mette in mostra ciò che scrive per confrontarsi con gli altri e migliorare.

Buona lettura!

Marco

CITAZIONI DEL GIORNO:

PAROLE MATE

*Rame che rema che respira de ua rosa
rama remo rime roma ruma
rotami dapartuto che casca
sul colo dea Morte dai recini de rame.*

*E mi çerco mi vago no so par dove
par che rason no vedo no so
ma rovine rente rovine
rovinassi ore de sol
su aque nere che frise pescaori e pessi
in crose de po'.*

*Maraori rua chicaribo
romai amori più romai resta
parole mate.
Restè no morir
no morime in man
restè restè parole.*

LA VIDA

*Sarà parché te manca
el calor déa tera,
sarà parché xe questa
la to natura,
mai no vien fata la to ua, vida
de autuno.*

*No sentirse mai fati,
eco el tormento.
E ogni ano, ogni vita
senza èssar fati, vida, morir.*

Ernesto Calzavara, da "e, parole mate, parole pòvare",
1966

Recini = orecchini
Rente = vicino
Rovinassi = macerie
Frise = friggono

maraori rua chicaribo =
parole senza significato letterale
romai = ormai
vida = vite

SOMMARIO

Pag.1 Citazioni del giorno, Parole mate + La vida di
Ernesto Calzavara

Pag.2 Spazio Poesia, una breve stagione + l'operetta
estesa di Denis Dal Zovo # inquietudine di Francesca #
titolo + entroterra civilmente abitato e costruito di Marco
Braggio

Pag.3 si vive anche se morti di Francesco Gini # danza
dell'amore + spazzaneve di Luca Zaffaina # Enea Ilyaeu

Pag.4 emozioni svanite di Marco Bolla # di te +
paesaggio marino di Frank Laszlo # Spazio Racconti, day
trip di Colza

Pag.5 day trip di Colza

Pag.6 le dune di B. Lamberti # tristàn di Riccardo
Calderaia

Pag.7 tristàn di Riccardo Calderara

Pag.8 il motivo della campagna nella lirica pascoliana del
prof. Bruno Anzolin

SPAZIO POESIA



UNA BREVE STAGIONE

Un mattino di giugno strinsi a me il sentimento;
gli parlai e chiesi il suo nome,
non rispose.
Si accovacciò tra i miei occhi
e mi mostrò il suo pugnale
le sorrisi e le mostrai la mia gola.
Con una mano la portai a me
e le detti un bacio
e con l'altra fermai il suo braccio, la sua lama.
Passeggiando nella città deserta
mi chiese di parlarle della sofferenza
ed io le mostrai il volto e le mani...
mi baciò.
Le parlai delle mie parole
poi scrollai – solo un po' – quanto aveva
costruito
e le diedi una carezza.
Il senso della fine era già alle porte
le feci un dono,
le regalai dei mesi o forse anche degli anni.
Rifiutò tutto, se non il ricordo.
Assaporai sangue e rugiada
e mi incamminai solitario verso casa
accendendomi una sigaretta,
ma in silenzio.

Denis Dal Zovo

L'OPERETTA ESTESA

Questa accesa sceneggiata,
Rimbaud ne avrebbe a male
per la mia operetta
che si dimena
nel mio artificioso vagare
carico di sospetti.
A volte le mie mani
sanno fare prodezze all'operetta,
e di giorno in giorno
creo e distruggo personaggi
poi torno alla mia tana
mi accendo una sigaretta
e piango.

Denis Dal Zovo

INQUIETUDINE

Ho bisogno di te,
del tuo essere,
del tuo ignobile potere.
Voglio sbriciolare questo assurdo velo che mi
[avvolge

e mangiare pane santo
al tavolo coi miei più cari nemici.
Un solo cuore nella notte dell'indifferenza
mi strinse a sé
e mi baciò la fronte
come unica, divina confessione.
Cerco quell'indescrivibile danza delle onde,
abbandonate nel riflesso della luna,
che descrivono confuse disarmonie.
Odiami se vuoi, ma ho bisogno di sentirmi viva
nell'ignota Assuefazione del mondo.

Francesca

TITOLO

L'alienazione è finita
resti qui prego
possiamo tornare ora a richiamare la tradizione
all'attenzione dei nostri occhi, attenti di nuovo;

il medioevo ancora non è concluso
con calma prego, di là
dilaga il mare di qua
quadri di picche
di rose di fiori
4 quattro



faccio credere in ogni cosa sia mia natura fare,
la seconda frase, mi raccomando,
per dare credibilità alla prima
e di seguito in prosa o altro

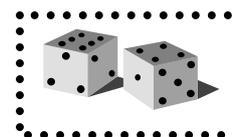
le altre, di altro non consiglio
se non qui, posto di vendita di credibilità
giullare giullare, arlecchino della situazione
cantastorie trovatiere del mio reame, di nuovo;

arriva la
luna
spicchio dopo
spicchio cresce e vende bene

Marco Braggio

ENTROTERRA CIVILMENTE ABITATO E COSTRUITO

La dittatura del vento come
fenomeno fenomenale
sull'aria e nell'aria presa in causa:



neanche la forza di gravità
è poi così perpendicolare come
era solita fare;
anche i gabbiani volano strano,

neanche i gabbiani,
 emblematici della situazione,
 non hanno il loro moto come
 da normale occasione già,
 né nuvole così dritte e dirette
 e melanconicamente ora, adesso
 mi si immaginano espansive,
 schiumose in bolle, lentamente giusto tutto il
 tempo di lasciare pensare, configurarli negli occhi,
 confrontarli con la vista;

neanche se come fossi davanti ad un vetro ma parto qui,
 neanche il mare tiene il suo aspetto,
 né quel suono che ora, adesso
 probabilmente, si confonde
 con l'aria del vento... muoia ora, adesso
 qualche momento i più; neanche
 i miei pensieri
 in balia della mia persona nel vento
 tra edifici rettangolari cubici
 e spazi aperti di passaggio, canali,
 tra il mare e il tragitto (affievolente)
 nel ritornare nell'entroterra...

Marco Braggio

SI VIVE ANCHE SE MORTI

Osserva il paese passargli davanti
 con quegli occhi tristi, profondi
 che arrivano all'anima, all'intimità,
 ma pochi li incontrano, di meno li cercano.
 Resta là,
 appoggiato a quella colonna di pietra gialla,
 gialla come è ormai il suo sorriso
 che una volta non negava alle ragazze della
 [contrada.

Le cose che vuole raccontare sono tante,
 le cortesie che vuole sussurrare,
 gli insulti che vuole gridare...
 ma oramai è tardi.
 La voce di tante serenate si è ormai spenta,
 colpa del vizio, della bella vita, ...
 quella bella vita che è durata così poco.
 L'unica innocenza?
 Quella di essere nato in un mondo povero
 che gli ha negato tanto e più di tutto
 come ascoltare senza ascoltare, come parlare senza
 [parlare,
 come leggere, come scrivere, ... come sapere.
 Sì, sapere. Sapere che lui c'è,
 esiste, pensa, ipotizza, approva, discrimina... ma
 [non importa.

Nel suo grigiore poche sono le cose
 che all'alba, domani, ricorderà di sé stesso.
 Così, chiuso nel suo mondo, nella sua mente
 muore ogni notte per rinascere ogni giorno,

forse più solo di prima, forse... più libero di prima.

Francesco Gini

DANZA DELL'AMORE

A occhi chiusi,
 a occhi stretti,
 terrorizzato da un domani
 che non arriva mai.
 Nella favola di un sogno
 quello che mi porta la notte
 è la presenza del vuoto, e di "lei" che
 danza nel mio dolce sonno di innamorato.
 Ti aspetterò per sempre.
 Buona notte!



Luca Zaffaina

SPAZZANEVE

Conservo le tue lacrime dentro la tristezza del mio
 [viso
 Nel cassetto ancora foto che gridano il nostro
 [amore
 Ancora l'ultima parola aggrappata alla passione.
 Mi volevi come amico, mi volevi disinteressato...
 Riesco appena pronunciare il tuo nome, è pieno di
 [intrighi.
 ostacoli, ostacoli, ostacoli.
 Cara, insomma quanto vuoi?

Luca Zaffaina

I.

*Piacere di comperre parese in libertà
 su l'asse scollata che s'amplia in spazi astrati
 lasciando una traccia argentata
 che il mare d'incanto disfà
 o il fragere dell'onda
 o il crescere del mare
 distinto indistinto
 come un piacere inaudite
 poi ridere e librarsi
 cadere passar via.*



II.

*L'alba sorprese le nostre visioni
 e caddero giù le ali
 agli aironi fioriti di luce.
 Sgimenti
 credemmo scappate per sempre
 l'inganno perpetuo
 ma rapido il vento s'alzò
 dai nostri pensieri:
 riprese a librarsi*



l'eterna illusione.

III.

Falce di luna calante

tra asfodeli in fiore

ed erbe marine.

Scorrere lieve dell'acqua su pietre.

Al dolce crosciare della cascata

vi specchio il mio cuore.

Un flusso vivido d'acqua

mi sta consumando.

Enea Sfyaeu

EMOZIONI SVANITE

Balsamo buono la sua bianca pelle,
templi sacri le sue visioni:
lontane e lucenti come le stelle
ma violente come dei tuoni.

Calpesto luoghi di rose spinate
desolati, voi non sentite
più l'eterno singulto d'estasiare
emozioni oramai svanite.

Marco Bolla - 7/5/2001

DI TE

Palmo a palmo percorro la tua pelle
più con il pensiero che con la mano.
Le chiome nere, le forme snelle
emozionano già da lontano.
La punta della tua lingua che mi picchietta il viso,
disserra le labbra, strappa il sorriso.
E, prima che te ne vai, socchiudi
il tuo sguardo: gatta silente.
Girato l'angolo, ti cerco invano.
Una traccia ancora non ti fa assente:
la dolce tua fragranza nella mia mano.

Frank Laszlo

PAESAGGIO MARINO

Cespugli affondano mille radici
su queste dune chiare di sabbia.
Innalzano rami al cielo,
specchio celeste, immobile e vuoto.
Con pazienza infinita
il mare spinge a riva
bianchi respiri di schiuma.
Solo l'ombra delle cose
è l'orologio del tempo che passa.

RACCONTI



Frank Laszlo

DAY TRIP

La sveglia si attiva alle 7 in punto, mi alzo di scatto come una mummia nei B-movie e con lo stesso mefitico alito. Allungo il braccio destro e percuoto più volte l'interruttore della sveglia; allungo il sinistro e cerco nel buio l'interruttore dell'applicque. Questo duplice movimento, la sua elaborazione psichica, e l'esecuzione sul piano fisico, esaurisce le mie già scarse risorse di energia. Avrei bisogno della scarica di un defibrillatore per svegliarmi davvero, ma ne sono sprovvisto. Mi stiro e mille muscoli dolenti mi fanno capire che se non sto nascendo per la prima volta forse non sono neppure passato a miglior vita. La stanza mi appare nella sua forma irregolare, non è un quadrato, neppure un rettangolo; è un parallelepipedo, una sorta di trapezio. Steso sul letto matrimoniale, che tanto ho voluto, di cui però sfrutto solo un angolo, guardo il soffitto e noto con dispiacere questa asimmetria. Non mi piace questa anomalia, sono un tipo orientato verso l'ordine, ma è tutta apparenza, visto che sono un disordinato cronico. Le pareti sono bianche, ma le poche candele di potenza della lampadina le fanno apparire di un beige antiquato. Decido che è l'ora di alzarsi. Tolgo la sveglia dal letto, dove la tengo per non fare fatica a cercarla sul comodino quando suona. Se da piccolo avevo un peluche ora mi sono modernizzato, ed ormai mi fa compagnia il ticchettio delle lancette, i secondi che danno ordine al silenzio della notte. Eccentricamente devo sentire soffuso il suo rumore, altrimenti non dormo. In realtà la ritengo uno strumento di tortura, non è elettronica, all'interno cela una campana, e quando suona credo si senta benissimo anche dall'appartamento accanto.

Mi trascino verso il bagno. D'Annunzio aveva al Vittoriale un bagno tutto blu, io mi accontento di un antisettico bianco, piastrellato fino a metà parete con una tinta perlacea, senza fantasie. Evito di guardarmi allo specchio, non mi sopporterei. Uso il bagno con grande sollievo per le mie reni, e poi mi lavo i denti, diligentemente, piano piano. Torno in camera, apro la finestra, tolgo i ganci di sicurezza alla tapparella, misero tentativo di rendere impenetrabile la casa; alzo la tapparella di un deprimente color marrone. Apro i doppi vetri e mi espongo all'aria, rischiando una congestione; respiro l'aria fredda e guardo il cielo. Non dovrebbe piovere oggi, posso anche partire. Sento il bisbiglio della televisione accesa in cucina, seguo il suono come fosse il canto di una sirena. In questo

momento non sono al meglio, ho un pigiama antichissimo, color verde, un paio di taglie più grande di me. Passo dal corridoio, scalzo, mi gratto con un gesto tipicamente maschile, neanche avessi chissà cosa là sotto. Il thè mi aspetta caldo e fumante. Resto imbambolato a guardare la tazza, modello super capiente. Seguo apatico le volute del vapore che si alzano dalla tazza. Ignoro i biscotti, sono il mio incubo, se ne mangio anche solo un paio poi mi sento male. Preferisco di gran lunga una fetta di pane biscottato. Al massimo mi vizio con della marmellata di arance o del miele, ma non quello solido, da scalpellare e costringere con delle minacce a stendersi sulla fetta di pane, voglio solo quello semiliquido, magma dorato che si versa sul pane e lo avvolge lentamente, mentre io lo stendo perfettamente sulla fetta, fino al bordo, lavorando bene col coltello da burro, quello senza lama né denti.

Alla terza notizia del Tg capisco che devo andare, il treno non mi aspetterà di certo. Mi vesto in fretta, rimetto le cose che indossavo ieri sera: camicia, pantalone e scollo a V. Sarebbe elegante per una persona che non è abituata a vestirsi così. E' comunque un abbigliamento classico, colori grigio e nero, con scarpe e cintura in pelle nera. Ogni sera mi vesto così, il Weekend ancora meglio, sempre senza mai mettere giacca né cravatta. La cravatta mi piace anche, ma la giacca faccio fatica a metterla, ci vuole le *fisique du role*, ed io di fisico ne ho tanto, ma non è di certo il meglio.

La mattinata è fredda ma sopportabile, alzo comunque il colletto del giubbotto. Manovra inutile, il vento entra da tutti i pertugi. Mi accendo la prima sigaretta della giornata. E' densa e brucia un po', ma la voglia era più forte di tutto il resto. La prima

boccata è fenomenale, mi scivola dentro calda, profumata di tabacco; quando espiro una nuvola di fumo si forma nell'aria, camminando la attraverso e lascio una scia come quella dei treni a vapore. Il giorno mi accoglie con un cielo non ancora sveglio del tutto, come me del resto. Bastano poche ore ed il cielo sarà talmente azzurro da essere lattiginoso, senza sole ma con una luce fastidiosa che mi acceca: ho con me gli occhiali da sole con relativa custodia rigida. Finisco la sigaretta, la lancio a terra e poi controllo di avere il biglietto, so di averlo, ma è meglio controllare, non si sa mai. Per la strada non si incontrano molte persone. Alcuni studenti, in piccoli gruppi, ridono curvi sotto il peso di zaini colmi di libri. Quando ero io ad andare a scuola avevo una concezione di zaino molto precisa; i quaderni in fondo appoggiati allo schienale, poi i libri più grandi ed in calare fino al diario. I quaderni in realtà erano uno o due, e questo perché erano dei dorsi ad anelli, quindi double-face, da una parte inglese, dall'altra matematica, e così via. Era un metodo economico che mi permetteva di ottimizzare lo spazio. Il diario invece era un promemoria che non conteneva nulla di scolastico, neppure il Libretto Personale, era colmo di scritte, adesivi e disegni che tutti conoscono e che si ripetono da generazioni e generazioni; gli argomenti sono sempre gli stessi: amori, frasi e firme degli amici, testi di canzoni, poesie, foto degli idoli del momento, biglietti di concerti e discoteche, frasi in codice, il tutto adattato ai tempi e alle mode; infine, ultimo per considerazione, l'orario delle lezioni. Ormai sono arrivato in stazione, non sopporto il rumore di tutti quegli studenti che si avviano verso le loro scuole, ma non posso evitarlo, anch'io ero come loro, solo che non prendevo il treno ma l'autobus.

Aspetto qualche minuto e sento, più che vederlo, il treno. E' quasi in orario, sembra un miracolo, non mi importa visto che devo solo andare a fare un giro. Come tutti i treni anche questo puzza, è umido, sporco e non c'è posto a sedere. Mi sistemo vicino ad un finestrino, lo socchiudo per respirare, lascio scorrere il paesaggio come un film. E' sempre il solito, mutato minimamente rispetto alla prima volta che l'ho visto; c'è qualche caseggiato in più, e poi campi, campi, campi, un paese, campi, campi, campi. Non è che d'inverno ci sia qualcosa da vedere nei campi, sarebbe meglio la primavera con i suoi fiori, ma a me non interessano dato che alla maggior parte sono allergico!

Il controllore, un uomo con una divisa bruttissima, mi coglie di sorpresa, ero distratto dai miei pensieri. Mi chiede il biglietto; non capisco se lo guarda realmente o se finge, la rapidità con cui lo oblitera ha del soprannaturale, poi si gira e si immerge nella folla che utilizza questo misero treno. Lo vedo arrancare tra mani che porgono biglietti ed abbonamenti; guardare con disprezzo le persone di colore e fermarsi con sguardo beffardo di fronte al solito barbone. Come sempre, in questi casi, il tono di voce del controllore diventa baritonale ed il volume è proporzionale al menefreghismo del barbone. Il tutto dura 5-6 minuti, il bigliettaio ci dona una lezione di vita non richiesta ed il barbone continua il suo viaggio senza una multa che tanto non avrebbe pagato. Nell'asfissiante calore del vagone ricordo una scena simile, quando un controllore si mise ad insultare tutte le comunità straniere a causa di due pensionati tedeschi che gli avevano chiesto un'informazione. Motivo dell'alterazione xenofoba del controllore fu che le domande postegli dai due anziani signori in

viaggio di piacere in Italia, vennero formulate in tedesco e poi in inglese. Tutti gli ospiti del vagone quel giorno si aspettavano che quel coglione del controllore rispondesse almeno con uno stentato inglese. Non fu così, e quei due vecchietti stavano per creare un casus belli sindacale. Ci pensò uno studente di 13 -14 anni a risolvere lo scontro in maniera pacifica.

Il treno rallenta ed il ricordo svanisce. Una poco gradevole voce computerizzata mi avvisa che sono arrivato a destinazione: "Vicenza, stazione di Vicenza...".

Colza

Continua...

LE DUNE

Era nel Salento, quella zona particolare vicina ai laghi di Alimini dove calette di sabbia bianca e nera si alternano a rocce di colore ocre che si tuffano nel mare.

Attraversò la pineta oscura e sbucò sulla spiaggia. Il mare luccicava sotto la luna piena. Alla sua sinistra il capanno di una scuola di surf. Aveva poco tempo. S'incamminò a destra contando e osservando le sagome sinuose delle dune. Alla sommità i cespugli ondeggiavano come capigliature sotto la sferza del vento. Le infinite radici abbarbicate a quelle montagnole di sabbia così arida, così inospitale.

- Come fanno a vivere lì? – si domandò. Fu un attimo. Il suo pensiero tornò a ciò che doveva fare. Scelse la sua duna. La numerò. Memorizzò forma e posizione. Quindi ai piedi di un grosso cespuglio scavò con le mani in profondità. Un minuscolo sacchetto di iuta scomparve dentro. Tutto fu ricoperto. Si guardò attorno.

La striscia di litorale vicina alle dune era una distesa di sassi colore della sabbia. Un paesaggio strano sotto la luna. Un misto tra le forme sinuose e levigate di un Henry Moore e quelle più surreali e contorte di un Salvador Dalí. Ne prese alcuni e li sistemò a formare una figura che gli servisse come

ulteriore punto di riferimento. Infine guardò il mare. Se tutto andava bene avrebbe guardato ancora il mare. Non questo. Un altro più lontano. All'ombra di una pianta tropicale. Un drink ghiacciato nel bicchiere. Il tramonto del sole davanti.

Si riscosse subito. Riattraversò la pineta con passo più veloce e sollevato, illuminando il tragitto con una pila portatile. Salì sull'auto. Rientrò nella strada asfaltata. Poche curve. Due fari lampeggianti. Un posto di blocco. Accostò come gli fu chiesto. Era pulito. Doveva solo stare tranquillo. E così fece. La perquisizione fu minuziosa sulla sua persona e sull'auto. Fu lasciato andare con molte scuse. – Sa – gli dissero – c'è stata segnalata una vettura con caratteristiche simili alla sua -.

Fece cenno di comprensione. Ripartì con calma. I suoi fanali si allontanarono e scomparvero nella notte circostante.

L'indomani tutti i giornali diedero risalto alla scomparsa imprevedibile del diamante Edelweiss, certo non uno dei più grandi ma dalla luminosità eccezionale. Svanito nel nulla.

Dopo due giorni riattraversò la pineta. Questa volta di giorno. Giunse al capanno della scuola di surf. Il vento fischia e riempiva il mare di schiuma bianca. Ma il paesaggio non era deserto. Nel sussultare delle onde una miriade di vele colorate sfrecciava, s'inerpicava, cadeva e ripartiva come tante farfalle impazzite all'arrivo della primavera. Era il giorno giusto per i surfisti.

Si fermò al bar del capanno, unico riparo dal vento incessante. Per tutto il giorno il suo schermo fu uno specchio di mare verde e blu con tanti triangoli colorati che zigzagavano.

Quando il giorno cominciò a sfumare nel crepuscolo e le farfalle scomparvero quasi all'improvviso, decise di muoversi. Aveva chiara la sua mappa in testa. L'aveva visualizzata e ripassata un'infinità di volte.

Aspettò le ultime sagome rimpicciolirsi, svanire. La spiaggia deserta. Era il momento.

Si avvicinò alle dune. Un brivido di freddo gli trapassò la schiena.

La sua mappa illeggibile, inutile, da buttare.

Le dune non erano più quelle. Diverse per numero, per forma, per posizione.

Il vento ne aveva distrutto e riplasmato l'aspetto. La sua scultura di sassi scomparsa.

Rimase a scavare come un forsennato per più tempo. Buche che si aprivano e si ricoprivano nelle ombre della sera, sotto la luce bianca e fredda della luna.

E' difficile che tu possa ricordare questo fatto, il furto del diamante Edelweiss, scomparso all'inizio degli anni '80, mai più ritrovato.

Se per caso ti ritrovi in quella zona vicino ai laghi di Alimini e percorri il litorale verso sera, potrai osservare un uomo, non più giovane, che scava ai piedi delle dune.

Ogni tanto si ferma. Lo sguardo verso il mare, all'orizzonte. Forse più lontano.

B. Lamberti

TRISTAN

Il giovane Tristan vive in uno stato mentale non parallelo a quello umano, ma perpendicolare. Una scalata verso il tutto, un'ascesi che ha come destinazione il successo totale, nel lavoro come nella scala sociale. Tristan si farà, lo dicono tutti, tanto più che si trova a vivere ancora l'età della giovinezza. Infatti i suoi ventisette anni sono dei fiori non ancora sbocciati, ma già pungenti. Un fiore spinato e tagliente, cannibale e fetente, un gambo lombo viscido spinato che lega e stritola per raggiungere l'obiettivo: essere, esistere con, per e di denaro. Premette che Tristan non lavora, non l'ha mai cercato un lavoro, ma è come se. Sì, è come se fosse già un perno fondamentale e insostituibile del grande macchinario che è l'imprenditoria. È un uomo che stima molto. Ha stimato che nel giro di un paio d'anni riuscirà a diventare l'uomo più ricco del paese, e questo come trampolino di lancio. Anche gli altri lo stimano; chi lo stima il più coglione, ma c'è pure chi lo stima il più furbo e svelto ladro del mondo del lavoro. È un bel giovine,

curato e vestito con devizia e discrezione. Giacca e pantaloni in tinta, possibilmente scura, camicia bianca e cravatta blu. Un bel viso, tirato e nervoso ma bello. Occhi quasi chiari e carnagione lampadata fuligginesa marron. I non moltissimi capelli, caduti un po' per apprensione sono nerissimi, ricci ma tagliati in modo tale che i ricciolini non abbiano possibilità di mettersi in mostra. Dimenticavo le grandi orecchie, due: si muovono come antenne e come un satellite alla ricerca di notizie multimediali, che il progresso è questo. Le ciglia arcuate disegnano un che di malvagio sul suo viso, ma potrebbe essere solo un'impressione, impressionante. Espressioni svariate assume il suo viso. Occhi aperti ed occhi chiusi. Mani in tasca e gesticolanti. Si può ben capire che sia difficile, maledettamente complicato scoprire ciò che pensa. Ama i telefonini, tutti e indiscriminatamente, se costano molto. Lui ne possiede una ventina, tutti diversi; uno per la famiglia, uno per la ragazza e altri cinque per le altre ragazze, uno per gli amici e uno per i nemici, gli altri per un possibile lavoro. Capita alle volte che recatosi al bar distenda sul tavolo di marmo tutti e venti i cellulari e il barista, intimorito da cotalte potere, è costretto ad aggiungere vicino un carrello privato. Sopra, vini di classe. Alle volte non riesce a resistere di fronte all'unificazione continua dei suoi telefoni in silenzio, allora corre al banco lasciando in conto una carta

telefonica e si precipita velocissimo alla cabina di fuori. Digita il suo numero e corre dentro spingendo gente barista cameriere bambini operai fidanzata e risponde con un sorriso che commuove. La sua più grande qualità esce da lui e si espande in questi casi, cioè recita che è un piacere, tutti lo sappiamo che nessuno lo chiama, tutti lo sappiamo che non ha un lavoro, ma lui non sa che non sappiamo. Sa (lui) che non sappiamo. - Bene, si compra, di al camionista che si sbrighi non ha voglia di fare un cazzo comunista. Santo dio ti ho detto che i conti li faccio io che tu non hai studiato io sì e giustamente l'azienda è mia. Chi studia ha. Ciao -. Parla ad alta voce al telefono, urla per farsi sentire da noi che cerchiamo alle volte di dargli soddisfazioni con domande fintamente curiose sulle sue attività. Risponde con un italiano stentato ostentando sicurezza che sicuramente lascia trasparire fandonie trasparenti. La sua ragazza invece, sembra non sapere che Tristan vive in un mondo alterato dall'immagine fondamentale di successo. Tant'è che gli fa da spalla, lo copre e l'ha convinta? Si sposteranno fra un po' quei due pezzi di commercio, lui vorrebbe in un capannone del padre, lei preferirebbe, da buona ragazza, in un castello. Hanno già comunque preparato un contratto dove si impegnano a vivere il matrimonio nella sua versione più economica. Si dividono i beni, settanta per cento lui, trenta a lei. Hanno calcolato ogni minima spesa e messo in conto

possibile diverzie con timore che uno possa derubare soldi all'altro. In realtà mi rende triste questa situazione, preferirei non parlarne troppo. Abita con il padre. Il padre effettivamente ha alcune attività commerciali in via di disfacimento e non se la sente di prendere con sé il figlio che inoltre non ha mai fatto gavetta di nessun tipo. Eppure Tristan si può sentirlo imprecare la sera contro la luna. Piange, illuminato dal cielo che nel nostro quartiere è di sevente pulite, forse per via della fantasia di chi lo abita, forse per fare luce sulla storia. Probabilmente il compito di scovare la luna è invece quello di accarezzare le guance e asciugare le lacrime di chi vive mostrandosi immortale e si ritrova solo con le sue carte d'inetto patentato. La luna consola tutti, anche i medicci, i qualunque e i qualunque, gli imprenditori e i persi, i piccoli ed i grandi, i giusti ed i torti, i morti i morenti i scitari i scitudinari, i scitaneamente isterici e gli istericamente isolati. La luna è là, sopra il tetto e tra un po' molte persone si alzeranno.

Riccardo Calderara



IL MOTIVO DELLA CAMPAGNA NELLA LIRICA PASCOLIANA

del prof. **Bruno Anzolin** (continua dallo scorso numero...)

Altra voce del coro aereo, ma decisamente diversa, è la voce della cicala.

Il Poeta, un giorno che si trova lontano, pensa di ritornare a San Mauro e insieme con le foglie accartocciate mosse dal vento e a due nuvole leggere e sfrangiate in un cielo turchino, sogna le cicale e il loro stridio. E in altre occasioni parla delle cicale che friniscono "su gli ornelli" e del loro improvviso silenzio "nelle stridule seccie" alle prime avvisaglie del temporale.

Ancora, nell'aria, quando la stagione è propizia, ode

un ronzio d'api, lievi frulli d'ale
..., e sussurro di ruscel corrente
nel meriggio tranquillo e rilucente.

A questo punto è tempo di scendere a terra, nel regno dei grilli e delle rane.

Durante l'estate, a sera, si sente uno "stridulo ansare di grilli" e il loro "verso che perpetuo trema". Quando poi il mare di reste non luccica più ai pleniluni

pei nudi solchi trilla trilla il grillo
luciole vanno per i solchi bruni;

